

IL VOCABOLARIO GRECO-SALENTINO DI PAOLO STOMEO *

I cultori di linguistica, di dialettologia italiana e di storia dell'Italia del Mezzogiorno sanno che nella penisola del Salento e in certe zone della Calabria si conservano tuttora delle isole di lingua greca. Tali aree sogliono essere indicate col termine comune di 'Grecía', mentre i dialetti che qua e lá vi si parlano sogliono definirsi 'grecanici'.

I competenti conoscono bene i grandi meriti acquisiti in materia da varí studiosi moderni, come Giuseppe Moroni, l'abate Mauro Cassoni e soprattutto il tedesco Gerhard Rohlfs che ai dialetti suaccennati ha dedicato tutta una lunga vita. Conoscono bene anche le polemiche divampate sulla loro origine e struttura paleo-ellenica o piú recente. Il Rohlfs, fra l'altro, ha formulato e sostenuto la tesi, secondo cui i varí dialetti grecanici odierni si ricollegherebbero al greco antico e, quindi, nella Grecía vi sarebbe una continuitá linguistica ininterrotta dai tempi della Magna Grecía ad oggi. Altri, per lo piú italiani, come Carlo Battisti, Giuseppe Morosi e Oronzo Parlangèli, hanno respinto o attenuato tale tesi sostenendo un legame piú diretto, se non esclusivo, dei dialetti sud-detti col greco medievale e bizantino.

Il prof. Paolo Stomeo (1909-1987), nativo di Martano e professore di lingua e letteratura neogreca nell'Università di Lecce, é tra quelli che, sul piano della ricerca linguistica, possono affiancarsi per piú titoli al Rohlfs, del quale, d'altra parte, non condivide la tesi generale.

Per lo Stomeo il grecanico era lingua materna; da qui il suo costante interesse, attestato da varie pubblicazioni. Negli ultimi cinque anni di vita, pubblicó a puntate nella rivista «Studi Salentini» un *Vocabolario greco-salentino*, che ora rivede la luce in questo volume, il quale apre la collana «'Grecía Salentina', collezione di lessici, canti popolari, racconti». Certo, non é un vocabolario completo, il suo; e non voleva, né poteva esserlo facilmente. Va considerato come un lungo saggio, una bella raccolta di *specimina* lessicali.

Infatti, seguendo l'alfabeto greco, il prof. Stomeo ha posto insieme alcune migliaia di lemmi, che s'iniziano sempre con un vocabolo greco mo-

* Paolo STOMEO, *Vocabolario greco-salentino*, con una premessa di E. de Giorgi, Lecce, Centro di Studi Salentini, 1992, pp. XII-258.

dero (che spesso conserva le forme ortografiche e grammaticali classiche o bizantine), al quale segue in lettere latine il vocabolo greco corrispondente; quest'ultimo, se il caso lo richiede, é registrato nelle diverse forme ortografiche con cui ricorre nei varí dialetti del Salento o, a volte, della Calabria e delle varie aree della Grecia odierna. Nel far ciò, si nota, ad esempio, se un sostantivo sopravviva come cognome o anche come soprannome. Nella maggioranza dei casi il valore semantico del vocabolo viene illustrato con una o piú frasi dell'uso corrente; frasi, che possono essere modi dire, proverbi, sentenze, notazioni psicologiche o di costume, notizie storiche, religiose, folcloristiche, ecc.

A questò punto sarebbe forte la tentazione di riferire i varí esempi possibili per porre il lettore in grado di formarsi un'idea concreta dell'opera compiuta dall'Autore. Noi ci limiteremo soltanto a quattro lemmi — scelti a caso — dedicati rispettivamente a un sostantivo, un aggettivo, un avverbio e un verbo, notando che l'abbreviazione *id.* equivale a «idem, identico al significato del greco moderno» (p. XI):

- 1) βρέγμα, n., il piovere, la pioggia || *vrémma*, id. Plur. *vrémmata*. Es. *Motti ftázune ta vrémmata, latrèssete ta coráfia* = quando arrivano le piogge, arate i campi (p. 41).
- 2) καινούργιος, α, ον, nuovo || *cinùrgbio*, *cinùrrio*, *cinùrio*, id. Es. *Endìsi* (ένδύθη) *mâ* (*me ta*) *rucha cinùrria* = si vestí con le robe (vesti) nuove; *tispu finni 'i strata ti ppaléa gbià ti cinnùria, fseri ti finni, ma en sfseri ti vràski* = chi lascia la via vecchia per la nuova, sa ciò che lascia, ma non sa ciò che trova (p. 93).
- 3) κρυφά, avv., nascostamente, segretamente || *Pame crifà crifà* = andiamo nascostamente (zitti zitti) (p. 122).
- 4) μένω, io resto, sto, mi fermo, attendo, aspetto || *meno*, *emèno*, id. Es. *Émina* = aspettai; *na mino* = che io aspetti; *mìno*, *mìnone* (imper.) = aspetta; *echo minomèna* = ho aspettato; *icha mìnonta* = resta lá dove stai (p. 143).

Da questi esempi si vede subito quale sia l'impostazione data dallo Stomeo al suo lavoro. É facile poi rilevare, entro l'impalcatura di essa, quanta dottrina e quanta esperienza scientifica suppongano tutti i lemmi, ma specialmente quelli che richiedono lunghe analisi e numerosi richiami e accostamenti comparativi. Di ciò può rendersi conto qualsiasi lettore che abbia un minimo di conoscenza della lingua greca; infatti, man mano che proceda nella lettura, vede schiudersi ai suoi occhi tutto un mondo d'espressione ellenica, del quale, anche in Italia, solo pochi hanno un'idea, e della cui raffinatezza culturale e tenacia di vita non si può non restar sorpresi e ammirati.

UNA RACCOLTA DI STUDI MEDIEVALI DI PIER FAUSTO PALUMBO

L'Autore, ordinario di storia medievale e moderna nelle Università di Bari, Lecce e Salerno, si é segnalato come uno degli storici piú fecondi ed efficienti dell'Italia contemporanea, anche se il suo nome resti inadeguatamente noto al nostro gran pubblico, che, del resto, é continuamente stipato e stordito dai mass-media con nomi molto spesso di rilevanza culturale assai tenue, per non dire inesistente o nulla.

Fondatore e direttore di riviste specialistiche, come «Europa», «Archivio Storico Pugliese», «Studi Salentini», «Rivista storica del Mezzogiorno» e «Storia e civiltá», organizzatore di Congressi internazionali, membro di varie Istituzioni culturali, il prof. Palumbo ha pur saputo mantenere viva e operante la sua passione per la ricerca scientifica, attestata da una produzione continua, iniziata già nel lontano 1937.

Senza contare i contributi ai volumi miscelanei in onore di altri studiosi e ai tanti atti congressuali (fra questi ultimi ricordiamo quelli dedicati ai Congressi Internazionali sulle relazioni fra le due Sponde adriatiche, da lui organizzati dal 1971 in poi) e a tacere delle opere altrui edite a sua cura, egli ha collaborato o ancora collabora a periodici come «Leonardo», «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano», «Nuova Rivista Storica», «Archivio storico italiano», «Rivista Storica Italiana», «Studi medievali», disseminandovi articoli scientifici, su temi, sui quali, come succede piú a studiosi stranieri che a nostrani, egli é spesso ritornato per approfondirli, rinnovarli ed arricchirli di nuove risultanze e acquisizioni.

In questo volume, che non a caso esce in terza edizione, il prof. Palumbo ha raccolto un buon numero di tali articoli, che sono raggruppati in sette saggi, cinque studi e trentadue rassegne. Nell'avvertenza spiega le differenze di questa edizione rispetto alle due precedenti e indica l'origine di molti dei contributi.

Tra i cultori di storia é noto che il prof. Palumbo ha concentrato il piú e il meglio delle sue forze sul mondo medievale, e l'opera sua maggiore forse resta tuttora la sua voluminosa monografia sulla lotta tra l'antipapa Anacleto II° e il papa Innocenzo II°: *Lo Scisma del MCXXX* (Roma, Deputazione Romana di Storia Patria, 1942). Ma ciò non gli ha impedito di spaziare altresí su varí settori del mondo antico della storia moderna e contemporanea, come provano alcuni dei suoi volumi, quali *L'organizzazione del lavoro nel mondo antico* (Firenze, Sansoni, 1942); *Il Risorgimento: dalle riforme settecentesche a Roma capitale* (Bari-Napoli, Adriatica, 1947); *Bibliografia Storica Internazionale 1940-1947* (Roma, Le Edizioni del Lavoro, 1950); *Pagine e idee di storia sociale* (Roma, id.,

1951); *Gli studi di storia medievale e moderna in Italia* (ivi, 1959); *Medioevo meridionale. Fonti e letteratura storica dalle invasioni alla fine del periodo aragonese* (ivi, 1978); *Alessandro III°* (Roma 1985), *Storici, maestri ed amici* (id. id.); *Città, terre e famiglie dall'età sveva alla angioina* (id. id.); *Bandello, o il piacere di raccontare (vita ed opere di un domenicano del Cinquecento)* (Roma-Bari, Edizioni Europa, 1990).

La lettura attenta di questi soli titoli mostra che gli interessi del prof. Palumbo si sono mantenuti sempre straordinariamente aperti. Ma, aggiungendovi quelli che tralasciamo (molto più numerosi), ciò risalta maggiormente, e la sola rassegna dei temi trattati o svolti sistematicamente si fa lunga: bibliografia storica; storiografia medievale e moderna; economia del mondo antico; filologia e storia delle fonti storiche sia narrative che diplomatiche; protagonisti della storia come i papi Pasquale II°, Anacleto II° e Alessandro III°; i principi e re normanni di Sicilia; gli imperatori svevi loro successori; il letterato cinquecentesco Mattia Bandello; rapporti di città, Comuni e Stati col Papato e con gli Imperi d'Occidente e d'Oriente; relazioni tra l'Italia e altre Nazioni o Stati dalla tarda antichità ad oggi; il fenomeno del nostro Risorgimento; i problemi organizzativi dell'insegnamento delle discipline storiche nelle Università e della loro promozione nelle Deputazioni o Società di Storia Patria. Non mancano neppure alcuni saggi su musicisti, come Palestrina, Bach e Beethoven, nonché saggi letterari, sopra tutto danteschi.

Tale vastità di interessi viene ad essere, in gran parte, confermata da questa raccolta di scritti, che talora possono definirsi 'minori' solo per la mole, ma non certo per il valore.*

I sette saggi partono dall'Impero romano e dalle corporazioni antiche per giungere non solo al Sacro Romano Impero di Carlo Magno e alle arti medievali, ma anche all'età sveva e a quella aragonese passando per un episodio del tempestoso pontificato di Pasquale II° (1099-1118) e per tutta la vicenda delle crociate. I cinque studi trattano dei rapporti tra Comuni italiani, Papato e Impero dalla riforma di Gregorio VII° (1073-85) alla pace di Costanza (1183); della cancelleria dell'antipapa Anacleto II° (1130-38); dei rapporti tra regno e impero nel testamento fatto stilare da Federico II° pochi giorni (10 dicembre 1250) prima di morire; dei saraceni di Sicilia trasferiti in Capitanata dalla Sicilia; di Galvano Lancia, vicario del re Manfredi (+ 1266); di alcuni episodi politici e militari determinati dalle rivolte anti-angioine, scoppiate nel 1269 nell'Abruzzo e nel Molise. Le trentadue rassegne si occupano tutte di

* PIER FAUSTO PALUMBO, *Studi medievali*, 3ª ed., Roma-Bari, Edizioni Europa, 1991, pp. VIII-640.

storiografia riferendo tanto di fonti storiche di prima mano (edizioni e analisi storica di atti pontifici, imperiali, comunali, registri notarili, cartari, epistolari privati, cronache ecc.) quanto di studi storici e studiosi moderni (Yves Renouard, Nino Tamassia, Enrico Besta, Francesco Brandileone, Armando Saponi).

«La storiografia — ha scritto il prof. Palumbo — nasce dal riflettersi nella valutazione dei posteri della realtà trascorsa: e richiede una ricerca e un giudizio. È, dunque, la vicenda del passato rivissuto attraverso tutte le possibili fonti (cronache e documenti, ma, ancor prima, racconti e, com'è naturale, immaginazioni), su cui si esercitano la critica e, quindi, l'intuito. Espressa in testimonianze critiche o in ricordi, la voce dei contemporanei è tuttavia alla base della tradizione, di cui si alimenta la storia» (*Medio Evo meridionale*, cit., p. 109).

La concezione della storiografia, espressa in modo conciso ma chiaro in queste righe, anima, se non c'inganniamo, le numerose pagine che il prof. Palumbo dedica, in questa e in altre sue pubblicazioni, alla storiografia medievale e moderna, soprattutto a quella riguardante il Mezzogiorno. E, comparativamente, ci sembra di doverle giudicare tra le sue pagine migliori.

Lo stile pacato e vigilato del prof. Palumbo, la seria impostazione scientifica e morale anche delle note più limitate o divulgative, come pure la sua inesauribile erudizione, lasceranno sorpresi i lettori che lo incontreranno la prima volta. Per loro sarà anche una scoperta la sua dedizione appassionata e instancabile alla storia, cioè alla scienza storica, alla quale ha consacrato il più e il meglio del suo tempo e delle sue energie. Per gli altri lettori ne sarà soltanto una conferma.

CARMELO CAPIZZI

TANCREDI CONTE DI LECCE E RE DI SICILIA

Di Tancredi, appartenenti alle dinastie normanne degli Altavilla stabilitesi nel sec. XI° nell'Italia meridionale e in Sicilia, com'è risaputo, se ne conoscono varî e ne emergono almeno tre. Il piú antico é *Tancredi d'Altavilla*, padre dei tre grandi conquistatori e statisti, Guglielmo I°, Braccio di Ferro (+ 1046), che fu conte di Puglia (dal 1042), Roberto il Guiscardo (+ 1085), che fu man mano conte di Puglia (1057), duca di Puglia e Calabria (1059), duca di Sicilia (dal 1061 in poi); e il conte Ruggero che, eccetto Messina presa da Roberto, conquistó tutta la Sicilia scacciandone gli arabi (+ 1101). Il secondo fu il *Tancredi d'Altavilla* (+ 1112) che, forse nipote di Boemondo principe di Taranto, prese con lui parte alla prima crociata, contribuí a fondare il principato di Antiochia, che poi governó da reggente, ed ebbe la ventura d'essere immortalato dal Tasso nella *Gerusalemme Liberata*. Il terzo *Tancredi* é il protagonista di questo libro.*

Era nato qualche anno prima del 1140, figlio naturale di Ruggero II°, duca di Puglia, e di una dama rimasta anonima, ma appartenente alla famiglia dei conti di Lecce, come si dirá di sèguito. Il padre era il primogenito dell'omonimo re di Sicilia (1130-54), al quale premorí nel 1148. Tancredi dunque, vissuto tra qualche anno prima del 1140 e il 1194, e rimasto orfano di padre quand'era sui dieci anni d'età, trascorse l'infanzia e la prima adolescenza durante il regno dell'avo Ruggero II°, la seconda adolescenza e la prima gioventú, durante il regno dello zio Guglielmo I° il Malo (1154-66); il resto della gioventú e la maturitá, durante il regno del cugino Guglielmo II° il Buono (1166-89).

Successo a quest'ultimo per poco piú di quattro anni, lasciò, morendo, il trono a suo figlio Guglielmo III (+ 1198), che, tenutolo per circa dieci mesi, nell'ottobre o novembre del 1194 dovette cederlo allo svevo Enrico VI°, figlio di Federico Barbarossa, e pretendente alla corona del Regno di Sicilia in quanto sposo di Costanza d'Altavilla, figlia di Ruggero II°, morto, come abbiamo accennato, nel 1154. É notorio che la cessione del trono di Sicilia ad Enrico VI° fu un evento di importanza

* PIER FAUSTO PALUMBO, *Tancredi conte di Lecce e re di Sicilia e il tramonto dell'età normanna. Con un'appendice sulla fine della cancelleria normanna e il regesto degli atti di Tancredi e Guglielmo III°* (Istituto per la storia del Mezzogiorno. Biblioteca, II), Roma, Istituto per la Storia del Mezzogiorno, 1991, pp. XXXIV-338.

internazionale e dalle conseguenze incalcolabili. Scomparendo la dinastia normanna e sostituendola quella sveva degli Hohenstaufen, si compiva l'unione della corona imperiale d'Occidente con la corona di Sicilia: unione agognata dagli imperatori germanici, ma inflessibilmente avversata dai Papi. La politica di questi ultimi verso Federico II° (+ 1250), Manfredi (+ 1266) e Corradino (+ 1268) esprimerà tale avversione.

Già da questo quadro storico e genealogico, benché molto sommario e semplificato, si intuisce la complessità della situazione in cui si svolsero la vita e l'opera di Tancredi, presentato dai documenti superstiti, sotto Guglielmo il Malo, tra i ribelli che conobbero il carcere del re o l'esilio; sotto Guglielmo il Buono, come conte di Lecce, gran conestabile e maestro giustiziaro di Puglia e Terra di Lavoro. Anzi sappiamo con certezza che Tancredi ebbe affidato da Guglielmo II° il comando di eserciti e di flotte. Morto questo re, il partito 'nazionale' normanno appoggiò la nomina e l'incoronazione del conte di Lecce a re di Sicilia. Così Tancredi fu incoronato a Palermo nel gennaio 1190.

L'appoggio del partito 'nazionale' l'aiutò a destreggiarsi abilmente sia contro Enrico VI° che contro un altro pretendente al 'regno', Riccardo Cuor di Leone, che aveva cominciato con l'occupare militarmente Messina. Per assicurare il trono alla propria famiglia, Tancredi si alleò con l'imperatore bizantino Isacco II° Angelo (1185-95), la cui figlia Irene, nel 1193, fu data in sposa a Ruggero, figlio maggiore e correggente di Tancredi, a lui premorto.

Questa monografia ricostruisce, per la prima volta, la vita e l'opera del penultimo re normanno di Sicilia senza tralasciare nessun particolare cronologico, prosopografico, istituzionale, militare, diplomatico, storiografico ecc. e senza sorvolare su nessun problema importante, anzi nessun 'mistero', per usare un termine del prof. Palumbo.

Il primo di tali misteri riguarda la madre di Tancredi. Ma un diploma regio del maggio 1990 ci aiuta a chiarirlo, dicendoci che Emma, badessa del monastero leccese di S. Giovanni Evangelista, era 'matertera' di Tancredi, cioè sorella di sua madre. Ora, risultando da altre fonti che Emma era della famiglia dei conti di Lece, se ne deduce logicamente che anche l'anonima madre di Tancredi era di tale famiglia. Il fatto che Tancredi, come suo fratello minore Guglielmo nato nel 1140, fosse figlio naturale e non legittimo di Ruggero II°, duca di Puglia, gravò pesantemente sull'affermazione e sull'esercizio dei suoi diritti dinastici, così come aveva contribuito molto ad 'emarginarlo' nella vita pubblica, soprattutto ai tempi del re Guglielmo I°. Ciò spiega la sua partecipazione alle rivolte divampate contro questo re di cattivo carattere e irretito per lungo tempo dall'intrigante e spregiudicato Maione di Bari, che si inimicò mortalmente gran parte dell'alta nobiltà del Regno; e spiega pure la dura guerra di-

nastica che Tancredi dovette sostenere contro Enrico VI° e sua zia Costanza, alla morte del cugino Guglielmo II°.

Uno dei gesti piú umani — sia pure non privo di sottintesi diplomatici e politici — fu compiuto da Tancredi proprio a favore di Costanza: quando Enrico VI° nel 1191 era sceso con un esercito nel Mezzogiorno ed era stato costretto a ritirarsi, Costanza, tenuta prigioniera dai Salernitani e consegnata a Tancredi, venne da questi liberata e rimandata ad Enrico VI°.

Anche se questo atto di generosità gli giovò poco, Tancredi seppe mantenersi sul trono; ma non cosí il figlio giovinetto, Guglielmo. In ultima analisi, la morte di Tancredi segna, conforme al titolo di questo libro, «il tramonto dell'età normanna»: un tramonto, paragonabile a un'agonía, che durò pochi mesi.

Per queste, come per tante altre vicende di Tancredi, le fonti coeve — sopra tutto a causa della voluta distruzione degli atti della cancelleria normanna sotto il dominio degli Hohenstaufen — sono spesso troppo scarse, reticenti, non sempre d'accordo; tanto da aver dato ansa alla rapida nascita e propagazione di inesattezze, leggende ed errori, che sono stati riecheggianti e tramandati pacificamente dalla storiografia tardo-medievale, rinascimentale e moderna. Il prof. Palumbo, conscio di tale stato delle fonti, batte tutte le vie possibili per far luce su uomini e cose, e cosí giungere alla realtà dei fatti. Va da sé che si tratta di un lavoro faticoso e di lunga lena, il quale mostra nell'A. rara ampiezza e sicurezza d'informazione, penetrante acribía critica e vigorosa capacità di riflessione storica.

Proprio allo scopo di far luce, egli, oltre che analizzare criticamente le fonti e la storiografia latina, italiana e straniera che ne dipende, offre un lungo «Regesto degli atti di Tancredi e Guglielmo III°» (pp. 243-309), preceduto da uno studio su «La dispersione degli atti dell'ultima cancelleria normanna» (pp. 211-241). Si tratta di pagine già pubblicate, ma ora ritoccate e rinnovate.

In conclusione, questo volume si dimostra frutto di lunghe ricerche e di studi tenaci. Lo dimostra già l'apparato delle note, abbondante e ricco di citazioni sia delle fonti primarie che di quelle secondarie. Ma lo dimostra pure il linguaggio estremamente calibrato, fortemente colto e come, se é lecito cosí dire, rispecchiante nel suo fraseggio e nella sua struttura sintattica, la stessa complessità della tematica. L'alto livello scientifico dell'opera é confermato anche dal ricchissimo «Indice dei nomi e della materia» (pp. 311-334). É facile dunque prevedere, che, per quanto riguarda la ricerca storica su Tancredi e gli ultimi decenni del dominio normanno nel Mezzogiorno, questo libro sará allo studioso non solo utile, ma per piú rispetti indispensabile.

CARMELO CAPIZZI